



POETIKÈ: LA POESIA DELLE DONNE

Dimenticata e stretta tra pregiudizio e maschilismo

POETESSE DALLA TRAGICA SORTA

suicide
uccise
giustiziate

Antonia Pozzi, Nadia Campana, Amelia Rosselli
Isabella Morra, Contessa Lara
Eleonora de Fonseca

Testi per l'incontro del 14 marzo 2018

ANTONIA POZZI (Milano, 13 febbraio 1912 – Milano 3 dicembre 1938)

Montagne

Occupano come immense donne
la sera:
sul petto raccolte le mani di pietra
fissan sbocchi di strade, tacendo
l'infinita speranza di un ritorno.
Mute in grembo maturano figli
all'assente. (Lo chiamaron vele
laggiù – o battaglie. Indi azzurra e rossa
parve loro la terra). Ora a un franare
di passi sulle ghiaie
grandi trasalgon nelle spalle. Il cielo
batte in un sussulto le sue ciglia bianche.
Madri. E s'erigon nella fronte, scostano
dai vasti occhi i rami delle stelle:
se all'orlo estremo dell'attesa
nasca un'aurora
e al brullo ventre fiorisca rosai



Treni

A notte
un lento giro d'ombre rosse
alle pareti avviava i treni: tonfi
cupi d'agganci
al sonno si frangevano.
E lavava
lieve la corsa della pioggia il fumo
denso ai cristalli: sogni
s'aprivano continui, balenanti
binari lungo un fiume.
Ora ritorna
a volte a mezzo il sonno quel tuonare
assurdo
e per le mute vie serali, ai lenti
legni dei carri e dentro il sangue
chiama
lunghi fragori – e quell'antico ardente
spavento e sogno
di convogli.

Torino, 1° maggio 1937

Pudore

Se qualcuna delle mie povere parole
ti piace
e tu me lo dici
sia pur solo con gli occhi
io mi spalanco
in un riso beato
ma tremo
come una mamma piccola giovane
che perfino arrossisce
se un passante le dice
che il suo bambino è bello.

1° febbraio 1933



Antonia Pozzi

Fuochi di Sant'Antonio

Fiamme nella sera del mio nome
sento ardere in riva
a un mare oscuro –
e lungo i porti divampare roghi
di vecchie cose,
d'alghie e di barche
naufagate.

E in me nulla che possa
esser arso,
ma ogni ora di mia vita
ancora – con il suo peso indistruttibile
presente –
nel cuore spento della notte
mi segue.

17 gennaio 1935

AMELIA ROSSELLI (Parigi, 28 marzo 1930 – Roma, 11 febbraio 1996)



Tutto il mondo è vedovo da "Variazioni Belliche" (1964)

Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora
tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo
è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il
mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo
è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo
una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi
dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno
non è che notte per la tua distanza. Cieca sono
chè tu cammini ancora! Cieca sono che tu cammini
e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini
ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.

I fiori vengono in dono e poi si dilatano da "Documento" (1966-1973)

I fiori vengono in dono e poi si dilatano
una sorveglianza acuta li silenzia
non stancarsi mai dei doni.

Il mondo è un dente strappato
non chiedetemi perché
io oggi abbia tanti anni
la pioggia è sterile.

Puntando ai semi distrutti
eri l'unione appassita che cercavo
rubare il cuore d'un altro per poi servirsene.

La speranza è un danno forse definitivo
le monete risuonano crude nel marmo
della mano.

Convincevo il mostro ad appartarsi
nelle stanze pulite d'un albergo immaginario
v'erano nei boschi piccole vipere imbalsamate.

Mi truccai a prete della poesia
ma ero morta alla vita
le viscere che si perdono
in un tafferuglio
ne muori spazzato via dalla scienza.

Il mondo è sottile e piano:
pochi elefanti vi girano, ottusi.

NADIA CAMPANA (Cesena, 11 ottobre 1954 – Milano, 6 giugno 1985)

Dalla sezione VERSO LA MENTE

Nella foto gli angoli della bocca
si stringono in un sorriso
con il dito sento ancora il furore
mettersi contro il muro
guardavo su
pensavo ai pianeti
che cos'era: era il fondocampo
il gruppo dei movimenti da una zona all'altra
l'andatura della bilancia
in un sonno profondo scrutare
e vedere sopra la testa i viaggiatori



Dalla sezione ORARI

Ti inoltri e ne fai a meno, tempo sintetico anticipi
in ogni sfumatura il bersaglio. vedi un ponte e un
pilone che non avevi mai notato, è molto bello, non
te lo aspettavi e ora resiste. da dove? chi l'ha
ispirato? certamente qualcosa, il caso forse. le facce her-
mose dei treni esempi ogni tanto di invisibilità.
affinarsi luci forti potenze di cui non sanno
inesplose. conta le ore – l'ora, questo. le abitu-
dini diventate impercettibili perdendo a poco a poco
la loro sostanza e tu appoggiato a quel parapetto vedi
alla fine come in un negativo

EVA GIOVANNA ANTONIETTA CATTERMOLLE

più nota come Evelina o Lina Cattermole

(Firenze, 26 ottobre 1849 – Roma 30 novembre 1896)

La parte più rilevante della sua produzione è firmata con lo pseudonimo

CONTESSA LARA



Sulla porta

Il litigio era grave. Egli l'avea
Con aspri accenti e con sospetti offesa;
E fissava lo sguardo in su la rea,
Quasi ne avesse la discolpa attesa.

La testina gentil di greca dea
Scrollava ella, sdegnando esser compresa;
E co'l picciolo piè lieve battea
Una levriera su'l tappeto stesa.

Ei si mosse a lasciarla; ed ella assorta
Tutta in un suo pensier, seguialo altera,
Fredda, senza un addio, come una morta.

Ma dubitosi, in atto di preghiera,
Si guardarono negli occhi in su la porta,
E disser sottovoce : A questa sera.

Angelo della famiglia

E' giornata di visite: ella ha corso
Più di quatt'ore per salotti e sale,
Spigliata, allegra; e tra un sorriso e un sorso
Di thè, de'l mondo intero ha detto male.

Caro soggetto d'ogni suo discorso
Un'onta, un tradimento coniugale,
Un lucro infame: ogni parola un morso,
Ogni si dice un perfido pugnale.

Or dietro lei calunnie, ira, disprezzo,
E chi lo sa? forse un delitto; ed ella
Torna serena a la famiglia in mezzo;

Canticchiando si spoglia; indi, la sera,
Di pie congreghe, di virtù favella,
Mentre insegna a'suoi bimbi una preghiera.

LA TRIBUNA ILLUSTRATA della Domenica



Alle Assise di Roma — Il processo per l'uccisione della Contessa Lara.

Maligna non son mai

Maligna non son mai, nè son pedante:
Ma osservo e rido. E' quest' amica mia,
Nuova patrizia, ricca ed elegante,
Il più mondano fior di leggiadria.

Sia che le snelle forme una pesante
Stoffa in broccato ne modelli, o sia
Che le drappi di pieghe un fluttuante
Pizzo, fino lavor d' Andalusia,

L'arte è mai sempre a lei d' intorno, l'arte
Che con la verga magica la tocca
Per man de le modiste e de le sarte.

Le sue rivali tanta gloria offusca :
Pur che non apra quella rosea bocca !
Basta un suo detto ad insultar la Crusca

ISABELLA MORRA

(Favale 1520 circa – Favale 1545 o 1546)

Torbido Siri, del mio mal superbo

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fin amaro,
fa' tu noto il mio duolo al Padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.

Dilli come, morendo, disacerbo
l'aspra Fortuna e lo mio fato avaro
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!)

inquieta l'onde con crudel procella
e di': – Me accreber sì, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.



D'un alto monte onde si scorge il mare

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia adversa e dispietata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietà rubella,
la calda speme in pianto fa mutare.

Ch'io non veggo nel mar remo né vela
(così deserto è lo infelice lito)
che l'onde fenda o che la gonfi il vento.

Contra Fortuna alor spargo querela
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

(Roma, 13 gennaio 1752 – Napoli, 20 agosto 1799)

sonetti pubblicati come Altidora Esperetusa



film «Il resto di niente», 2004

O splenda il sol, o tuffi il carro adorno

O splenda il sol, o tuffi il carro adorno,
Ovunque gli occhi di fissar procuro,
Sempre presente al mio pensier figuro
Della morte del figlio il crudo giorno.
Le meste faci scintillargli intorno
Dell'ombre io veggio in fra l'orrore oscuro,
E agonizzar spirante il raffiguro
Se, dove luce, a rimirar ritorno.
E se, cercando al mio dolor conforto,
Talor m'involo alla spietata soglia,
Dubbio e spavento, empi compagni, io porto.
E allor che fra le mura il piè riporto,
Parmi che in tetra faccia ognun m'accoglia,
E gridi: - ahi te infelice, il figlio è morto.

Sola fra miei pensier sovente i' seggio

Sola fra miei pensier sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar m'inchino,
Quand'ecco, in mezzo al pianto, a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio.
Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'i volto alabastrino;
Ma come certa son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio.
Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremar mi sento il petto
Finché il sangue agitato al cor rifugge.
La dolce visione allor sen fugge;
E senza ch'abbia dell'error diletto,
La mia perdita vera ognor sospiro.